15

IDILJ

IN

PROSA.

Ne' piccioli subbietti è gran fatica;
Ma qualunque gli esprime ornati e chiari,
Non picciol frutto del suo 'ngegno coglie.

RUCELLAI.

LA QUERCIUOLA.

Un povero lavoratore ancor giovinetto, un bel mattino di Giugno, poco dopo il levar del sole tornava dal bosco col suo segolo a cintola, e in sulle spalle un fascio di pertiche rimonde. Il cammino correva lungo un rigagno veloce, le cui sponde verdissime piantate erano d'alberi d'ogni maniera, pioppi, salci, quercie, tremule, cortesi alla cald'ora di graziose ombre ai passanti. Fileta col capo chino andava tra via fantasticando, come acconciar meglio potesse con quelle pertiche e con paglia il suo casolare, troppo male difeso dai venti e dalla pioggia.

In quella gli venne agli occhi una querciuola vegnente assai, la quale, offesa alle radici dalla corrente, parea si aspettasse tremando la sua ruina. Il buon garzoncello sostando un poco: egli è un peccato, disse fra se, a vedere quest'acqua rodere e portarsi via il sostegno d'un sì bell'albero. No, ingrato torrentello, non fia mai, che i suoi rami, i quali sì bene ti proteggeranno in sul fervore del giorno, segno diventino e scherno de' tuoi furori. In così dire giù pone il fascio, dà di mano al segolo, fa delle pertiche stecconi; e con ghiaja e stipa e piote palò davanti la giovin quercia sì, che più non vi poteano gl'impeti del rivo. Egli, bagnato di sudore, s'assise nell'opposta sponda all'ombra del querciuolo, salvo per le sue mani.

Mentrecchè, pago del suo lavoro, stavasi guatandolo, s'avvide, che dentro dalle prode del campo venivagli 'ncontro Ergasto, padrone di quel podere. Il quale veggendo le tacchie sparse e i copponi delle pertiche, e quindi la palafitta: o buon giovinetto, disse, e chi ti ha commesso cotesto lavorío? Fileta così alla semplice gli raccontò per ordine ogni cosa. Ergasto, ch'uom dabbene era e discreto assai, dal racconto e da sì leggiero atto argomentando l'animo di Fileta con sorriso amorevole riguardandolo: = Dio ti benedica, o buon fanciullo. Deh! la nutri e la segui questa soave voglia di ben fare, la quale ti fa dimentico del tuo bisogno e della tua povertà. Hai in cuore il seme, che frutterà la pace d'ogni tuo dì.

Al tuo favore inchineranno gli uomini e il Cielo. Non temere; chè Dio in più amore ha chi più lo somiglia =.

Ergasto al primo domandare, che fece per venire in conoscenza di Fileta, avendo udito, ch'egli spendeva l'ore del suo riposo in far corbelli e granate, onde sostenere di tal guadagno la cadente vita d'un buon vecchio suo vicino, cercò d'obbligarlo a suoi servigi. Fileta vi si acconciò volenteroso, e venerava Ergasto, e lo ubbidiva qual padre. La benedizione del Cielo piovve sopra ogni fatica di Fileta; intanto che, divenuto padrone d'un poderetto, morì padre di più figliuoli che lo somigliarono.

Il buon cuore, o Giovanetti, più assai del bello ingegno vi acquista benivoglienza.

IL PLENILUNIO.

Le rondinelle, che in sull' alba cinguettavano sotto la grondaja, destarono il vecchio Palemone; il quale tostamente, disioso in atto, volse gli sguardi alla finestra. Non mai tra le foglie del gelsomino, che fioriva sul davanzale, paruto gli era vedere la più limpida nè la meglio colorata aurora. = Buon Dio, vi ringrazio di sì continui benefici: al novantesimo terzo anno di mia età s'è pure aggiunto, vostra mercè, questo bel dì di Maggio, cotanto da me aspettato. Io da' miei figli, dalle mie nuore, da' miei nipoti per la decima volta vedrò onorar la memoria della lor madre. Oh Mirtale! La mia vita

fu veramente siccome questa bella primavera, della quale alcun nembo turba tal fiata il sereno solo per rinnovarne la frescura ed allegrarne le bellezze. Ma il turbine, che strappò dal mio fianco Mirtale, troppo fu dispietato. Figli miei, perdonate: da voi tutte mi vengono le dolcezze della vita; ma io più seco lei non le divido, e solo seco lei dividendole mi si addoppiavano =.

Così dicendo levavasi; e come s'ebbe allacciato il suo giubbone d'albagio, scese a terreno in sull'aja, posta insiem colla casa sopra un bel poggio. Più ad alto della porta era un lungo tavolato, suvvi i bugni schierati delle api, e sotto il tavolato un sedile di ghiove erbose. Il buon vecchio vi si assise, e andava d'uno in altro

pensiero trapassando in questa guisa: = Che dolce ora del tempo è mai questa nella più dolce delle stagioni. Le fresche aurette, che quasi sotto voce bisbigliando, discorrono tra le frasche, richiamano al riposo e al sonno; gli augelli al contrario pajono gareggiarsi col loro schiamazzío di risvegliare e muovere di sua quiete ogni cosa che s' addormiva. Ah! potess' io seguire, siccome un tempo, i conforti che voi date alla fatica, vispi e laboriosi augelletti. Odo la lodoletta, e ben discerno i suoi gorgheggi dal pispigliar vario degli altri: ma la vista più non aggiugne dove l'udito. Pure ho ancora negli occhi que' suoi larghi giri nell'aere sopra la largura del prato. Quante volte, seduto in sul ciglione, la rimirava a valle, alzarsi

giubilosa fino oltre le nubi, dov'ella sembra cercare il giorno, che ancor non mostrasi alla terra: donde poi, strette l'ali, giù scende a piombo, quasi annunziando che ogni cosa s'apparecchi a festeggiare il sol nascente, e a sciogliere inni di grazie al Dio della natura. Già s'indorano le cime di questi alberi. Oh! come tutto è vita e gioja ..... Ma gli occhi miei addebiliscono ogni dì più; ch'io vedrei per ogni lato i fiorellini rizzarsi tutti aperti in sullo stelo e aprire il seno alle api, che ronzano intorno a questi alvearii; vedrei brillare le stille tremolanti della rugiada su per le foglie, mosse da questo zefiro, che alla destra guancia ripiega e ventola i miei canuti. Al ridente aspetto di questi luoghi simile è la pace

del mio cuore. Tale era io sempre in sul fiorire degli anni miei. Ognora mi vedea siccome circondato da un' aria pura e serena, che tutte cose dinanzi a me inleggiadriva, ovecchè mi rivolgessi. Nelle fatiche consumai la foga di mia giovinezza, vago ch' esse mi fruttassero più del mio bisogno, solo perchè nel soccorrere altrui o giovare sentiva posto ogni mio diletto. L'olmo, la quercia, il platano e l'oppio bellissimo, che intrecciando i rami e l' ombre difendono colà dal meriggio l'acqua paludale di quella fossa, io li piantai di mia mano: io quel pomiero, che frutte porge d'ogni stagione; io purgai dalle male erbe quel prato, dove ora lussureggia il trifoglio. Quelle candide tortorelle, che or s' odono tubare dalla co-

lombaja, io primiero ve le allettai. Erano il trastullo della mia fanciullezza, lo furono de' miei figli, lo sono de' miei nipoti =.

Tra questi pensieri Palemone poggiò in terra il suo bastoncello, e sopra il pomo composte le mani, e sopra le mani fermato il mento, con occhio continuo andava rimirando i dintorni; quando vide due gentili sue nipotine, che sbracciate tenendosi ciascuna in capo un cestello di fiori, spigliate moveano verso di lui. Egli come prima le riconobbe: = care memorie! Ogni sera che, allassato dalle fatiche, entrava a quest'aja, i miei pargoletti giubilando mi correano incontro; ed io l'un tra le braccia, l'altro per mano prendea, e ne' loro solazzi trovava il mio riposo. Io le vedeva queste tenere pianticelle

mettere con rigoglio, e diceva: toglierò loro il soperchio, ma niuna mala pianta le adduggerà: le crescerò sane e diritte. Dio benedisse alla mia vigilanza, e all'ombra di esse ora traggo sicure l'estreme giornate di mia vita. Siate, o miei nipoti, a padri vostri quello, che a me sono i miei figliuoli =.

Le fanciulle gli si appressarono letiziando e giocondandosi del poter mostrare al loro avo i varii fiori, che avean colto ne' prati e su per li cigliari e fra le siepi. Sopravvennero di poi a mano a mano gli altri fanciulli della famiglia, quale con canestri di rose, quale con ghirlande di mirto e caprifoglio, quale con festoni di foglie; e tutti quindi corsono al pratello di Mirtale.

Cordeggia il pratello colla casa verso occidente a un cento passi

da essa, intorniato da un boschetto d'alberi fruttiferi. Nel suo mezzo sopra un rialto e sotto i rami mestamente penziglianti di due salci, la tomba di Mirtale stassi a specchio d' un pelaghetto sempre ripieno d'un'acqua, che giù stroscia brillando da una fontana del vicin monte, e quinci riesce per un rigagno ad annaffiare l' erbe del prato, dopo essersi aggirata dintorno a un orticello; dove i fanciulli di quella famiglia felice si studiano di coltivare il basilico, la maggiorana, il serpillo ed altri camangiari, di che la loro avola maggiormente dilettavasi.

I fanciulli adunque festeggiando appiccarono i festoni agli alberi, inghirlandarono la tomba, e sparsero quà e là in bel disordine fiori spicciolati.

Palemone frattanto gongola, e figurasi i futuri godimenti: = Fra poco mi vedrò circondato da tutti i miei cari. Tutti a una andremo al tempio. Eterna pace pregheremo a Mirtale, e solennemente gliela pregheranno i Sacerdoti. Sederò al convito: chi nomeralla suocera, chi madre, chi avola: ognuno la loderà. In ogni volto affaccierassi la benivoglienza, e leggerò in ogni cuore il desiderio di lei. Gli occhi di tutti saranno rivolti verso di me, atteggiati di pietà figliale, velati di soave pianto. Deh sia alcuno di questi lieti momenti, che chiuder debba i miei lumi e l'ultimo de' miei dì =.

Andossi al tempio, e fu pietosa la festa; tornossi a casa e fu giojoso il banchetto. Ma Palemone, benchè gran vista facesse di con-

tentezza, più veramente commosso manifestavasi oltre l' usato. A ogni poco li mutava il cuore in grande tenerezza, ed egli mirava or l' uno or l' altro de' suoi figli cogli occhi colmi di lagrime.

Calato era il sole e vedeasi in oriente il più sereno Plenilunio che fosse mai. Palemone chiamò i suoi figliuoli dicendo: perchè, o figli, non torniamo in quest'ora a visitare la tomba di vostra madre? per voi tornerà ancora una sì bella sera, per me forse non più. Essi l' accompagnarono. Foglia non moveasi in ramo: soavità rendevano di mille odori gli spineti, i rosai, le siepi e l'orticello. Detto avresti quel luogo là sede del silenzio, del riposo e della innocenza. Solo un rosignuolo piagneva tra le frasche sopra il ru-

scello, che sembrava tener bordone a' suoi lamenti. La luna intanto tra il fosco delle piante imbiancava d'alcuni raggi la tomba e le ghirlande appassite, imagini di nostra vita. Palemone, come prima posto ebbe il piede in sul prato, girando gli occhi, parve trasecolare di non so quale allegrezza. Appresso mal reggendosi in piedi, con moribonda, ma affettuosa voce: abbracciatemi, o figli, disse. Accorsero palpitanti. Poveri figli! Morto trovaronsi tra le braccia il padre.

Quivi, dove Palemone spirò, surse alto un cipresso. Da lungi lo vedevano i passeggieri, e vaghezza li prendea di salire in su quel poggio. Veneravano il luogo, e venerando apparavano: che NELLA INNOCENZA DELLA VITA CONSISTE BEATITUDINE.

Vu, et permis d'imprimer;

Plaisance le 20 Septembre 1813.

LE CHEVALIER SOUS-PRÉFET DE PLAISANCE

CARAVEL.

DAI TORCHJ DEL MAJNO.